

SABATO XIV SETTIMANA T.O.

Mt 10,24-33: ²⁴ *Un discepolo non è più grande del maestro, né un servo è più grande del suo signore;* ²⁵ *è sufficiente per il discepolo diventare come il suo maestro e per il servo come il suo signore. Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più quelli della sua famiglia!* ²⁶ *Non abbiate dunque paura di loro, poiché nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto.* ²⁷ *Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze.* ²⁸ *E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geènna e l'anima e il corpo.* ²⁹ *Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro.* ³⁰ *Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati.* ³¹ *Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passeri!* ³² *Perciò chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli;* ³³ *chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli.*

Il vangelo odierno riporta ancora una sezione del discorso apostolico pronunciato da Gesù nel contesto dell'invio dei suoi discepoli. Il testo parallelo di Luca aggiunge un dettaglio mancante in Matteo: «Intanto si erano radunate migliaia di persone, al punto che si calpestavano a vicenda, e Gesù cominciò a dire anzitutto ai suoi discepoli» (Lc 12,1). L'insegnamento è pronunciato per tutti, ma rivolto innanzitutto ai discepoli, anche se c'è una grande folla che si raduna al punto tale da calpestarsi a vicenda. E' molto significativo questo contrasto che l'evangelista stabilisce tra migliaia di persone che sono lì, e che quasi non hanno lo spazio fisico per muoversi, e Gesù, che comincia a parlare rivolgendosi ai discepoli. In realtà, in una folla di migliaia di persone, quando Cristo parla, solo i discepoli ne colgono la Parola e si lasciano plasmare da essa. Chi non è discepolo non coglie il senso della Parola di Cristo, e neanche il significato del suo silenzio.

Nel vangelo di Matteo, ritorna il tema della persecuzione: Cristo dice ai suoi discepoli che il ministero apostolico comporta una partecipazione al suo dolore, e un qualche coinvolgimento, nella misura stabilita da Dio, nel mistero del rifiuto di Gesù da parte del mondo: «Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più quelli della sua famiglia!» (Mt 10,25). Chi si schiera dalla parte di Cristo, e diventa suo servitore, subisce le stesse persecuzioni e le stesse prove del suo Maestro. Del resto, il versetto precedente afferma che: «Un discepolo non è più grande del maestro, né un servo è più grande del suo signore» (Mt 10,24). Con queste parole, Cristo allude alla necessaria partecipazione dei suoi discepoli al suo dolore e alle sue prove. In particolare, il v. 25 sottolinea la natura del discepolato, intesa come una graduale acquisizione dei tratti del Maestro; questo è indubbiamente lo scopo ultimo del discepolato: *essere come il Maestro*. La somiglianza con il proprio Maestro è, di conseguenza, la misura dell'autenticità del discepolato. Il medesimo destino di

Gesù attende tutti i suoi discepoli, i quali, dopo avere perseverato nelle prove, parteciperanno alla medesima gloria, definitiva ed eterna, che il Padre ha preparato per Lui (cfr. Mt 19,28).

Se da un lato Cristo annuncia ai suoi discepoli persecuzioni e sofferenze, dall'altro Egli li invita a non essere soggetti a nessun sentimento di paura o di timore: «non abbiate dunque paura di loro» (Mt 10,26). Il giudizio di Dio porterà alla luce la giustizia di ciascuno, così che «nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto» (Mt 10,26). Nel giudizio finale, dice l'Apostolo Paolo: «ciascuno riceverà da Dio la lode» (1 Cor 4,5). Il giudizio escatologico presuppone il venire alla luce della verità di ciascuno di noi. Allo stato attuale, siamo tutti circondati dalla menzogna, la verità è sommersa, e vediamo solo l'apparenza delle cose e delle persone. Non siamo in grado, oggi, di distinguere con assoluta certezza chi è al servizio di Dio e chi non lo è. L'inganno di Satana è tale che, talvolta, i santi sono trattati come uomini abietti e gli abietti considerati nobili (cfr. Is 32,5). Per conoscere la verità, dovremo aspettare lo svelamento, che avverrà finalmente al tribunale di Cristo; sarà Lui che metterà in luce i segreti dei cuori (cfr. 1 Cor 4,5). Il discepolo è invitato, fin da ora, a fare luce dentro di sé, e a sospendere il giudizio sugli altri, perché quel giorno non lo colga di sorpresa.

Ma queste parole, che annunciano la proclamazione esterna di ciò che è detto nel segreto, hanno un ulteriore significato. Quando Cristo parla di ciò che si dice all'orecchio nelle stanze più interne, e che deve essere annunziato sui tetti, non si riferisce alle magagne nascoste - come verrebbe spontaneo pensare -, bensì alla Parola del vangelo, che Lui affida all'orecchio del discepolo (Mt 10,27: «Quello che io vi dico nelle tenebre»), in quanto il vangelo non si può comprendere, se non nel silenzio della personale meditazione. Solo dopo si può annunciare a tutti. La Parola del vangelo deve risuonare in una dimensione intima, prima di avere la sufficiente potenza per un annunzio pubblico. Non ha alcuna efficacia la proclamazione della Parola di Dio, se essa non esce dal silenzio. Le stanze più interne rappresentano, infatti, l'acquisizione di un orecchio da iniziati (cfr. Lc 12,3). La Parola, lungamente meditata nel silenzio, acquista una particolare potenza ed efficacia, nel momento in cui viene annunziata per mandato divino. Quindi, ciò che sarà svelato, non è il peccato nascosto dell'uomo, bensì la verità di Dio che è nascosta, quella verità soffocata dal peccato del mondo, e di cui i discepoli di Cristo sono testimoni: «Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze» (Mt 10,27). Questa verità sarà portata totalmente alla luce, e quando essa splenderà in tutta la sua forza, coloro che hanno sofferto per essa, ne riceveranno lode, e saranno giustificati dinanzi a tutto il mondo da Dio stesso. Coloro che tentano di soffocare la verità di Dio, invece, potranno farlo solo

per un tempo limitato; ma dopo, essa dovrà necessariamente esplodere e manifestarsi a tutto l'universo.

Un altro versetto chiave riguarda il tema dell'imperturbabilità del discepolo. Dicendo: «E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo» (Mt 10,28; cfr. Lc 12,4), il Maestro vuole dire ai suoi discepoli, che essi troveranno tutti gli equilibri, e troveranno una pace inalterabile, nel momento in cui smetteranno di preoccuparsi di se stessi, affidando a Dio la custodia delle loro vite. Non temere coloro che uccidono il corpo, equivale a dire di non avere il benessere della propria persona come primo pensiero, perché quando il nostro pensiero si chiude in un circolo che ha come termine lo stesso punto di partenza, finisce per avvolgersi in un sistema chiuso. Chi spezza questo circolo chiuso, diventa una persona libera. Il discepolato è infatti incompatibile con qualunque pensiero di gioia o di sofferenza, che abbia radice nell'amore disordinato di se stessi.

L'esortazione a essere liberi dal timore, include tutta la persona, perfino la vita fisica, ordinariamente oggetto delle massime cure: «E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima» (Mt 10,28). L'evangelista Luca antepone a questa esortazione, una premessa: «Dico a voi, amici miei» (Lc 12,4), sottolineando che è solo nella sua amicizia che l'uomo può placare tutte le ansie del suo cuore. Ciò vale non soltanto dinanzi al futuro, ignoto a tutti gli uomini, ma vale anche relativamente ai rischi della testimonianza data a Gesù Cristo. I discepoli di Cristo devono, insomma, essere consapevoli anche di questa esigenza della testimonianza cristiana: il distacco da se stessi, in senso morale e in senso fisico, è necessario, per non essere frenati dalla paura. Ogni forma di attaccamento a se stessi, nella dimensione morale come pure in quella fisica, rappresenta un ostacolo al discepolato. Tutta la vita del discepolo è racchiusa nella profondità dell'anima, da cui partono le energie divine della risurrezione, che danno salute piena al cristiano, anche quando il suo corpo sia indebolito dalla malattia (cfr. Gv 4,14); perciò, anche la vita fisica, importante per quanto essa possa essere, non può acquistare un peso o un'importanza tali, da diventare un ostacolo alla libertà di testimonianza del discepolo. Anche dinanzi alla prospettiva possibile della morte, egli deve conservare intatta la sua libertà e la sua pace. Su questo principio, nella storia del cristianesimo, ha avuto fondamento il valore del martirio, considerato dai primi cristiani come la più alta realizzazione dell'imitazione di Cristo: i martiri hanno amato la verità di Cristo, a cui hanno reso testimonianza, ritenendola più preziosa della stessa vita fisica. Nessuno può toccare l'anima, né derubarla delle sue ricchezze; il discepolo rimane così custodito nella profondità del suo spirito: «non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo e dopo questo non possono fare più nulla» (Lc 12,4). Le energie della risurrezione, contenute nella

presenza dello Spirito che abita nel corpo del credente, lo richiameranno in vita nell'ultimo giorno (cfr. Rm 8,11).

Nel medesimo v. 28, Cristo aggiunge, in antitesi alla libertà dalla preoccupazione della vita fisica, la preoccupazione per la propria vita spirituale, l'unica che il cristiano deve avere. L'unico timore, quello di perdere la grazia, deve attrarre tutte le energie del discepolo, nell'atto difensivo di non lasciarsi derubare della grazia santificante: «abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geénna e l'anima e il corpo» (Mt 10,28; cfr. Lc 12,5). Solo Dio, nel suo infallibile giudizio, deve essere temuto, ma tutto quello che può danneggiare la propria vita, su tutti i piani, tranne in quello dello spirito, non è oggetto di timore per il discepolo. Piuttosto, l'osservazione della natura può ispirare al cuore del discepolo una fiducia incondizionata in Colui che nutre i passeri e che tiene nelle sue mani, con infinita pietà, i destini di tutti. Perfino le cose più piccole e più trascurabili, accadono quando Dio lo vuole, e nelle circostanze previste da Lui (cfr. Mt 10,29-31; Lc 12,6-7). Questa consapevolezza rende il discepolo libero da ogni timore e da ogni preoccupazione. Egli si abbandona al controllo di Dio, al governo divino del mondo, che muove tutte le cose fino alle più piccole, secondo una imperscrutabile ma infallibile sapienza.

Il testo si conclude con il riconoscimento umano della divinità di Cristo, a cui corrisponde il riconoscimento escatologico di Cristo dinanzi a Dio. In sostanza, *il punto discriminante della salvezza è l'atto di fede col quale si riconosce che Gesù Cristo è il Figlio di Dio* (cfr. Rm 10,9): «Perciò chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli» (Mt 10,32-33; Lc 12,8-9). L'esito finale della vita dei discepoli è interamente determinato dalla convalida di Cristo. Tutto ciò che il discepolo ha fatto nella sua vita, acquista valore davanti a Dio solo nel momento in cui Cristo lo presenta al Padre con la propria approvazione. Il Padre accoglierà ciò che Cristo convalida: le opere dell'uomo non hanno quindi un valore autonomo e indipendente, esse acquistano né più né meno il peso e il valore che Cristo dà loro, mediante la sua divina convalida. Tale approvazione del Risorto è data in conseguenza della fede professata in Lui: «chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini» (*ib.*).